

IL COMMENTO TECNICO

Traiettorie dello sguardo

03 / 09 / 2008

I *Semi di Carta* delle L.I.S. deposti e colti negli occhi degli spettatori

Un nero colbacco calcato sul capo, copre l'intera fronte, lascia intravedere solo occhi profondi, acuti, di un verde disponibile; e fuoriuscire folti, morbidi, avvolgenti capelli. È questa la figura enigmatica che accoglie chi si presenta al nuovo viaggio della compagnia L.I.S., *Semi di carta*, emblematicamente sottotitolato *viaggio olfattivo nel mondo delle immagini dei tarocchi*.

Il custode che si affaccia alla porta della Chiesetta dell'Angelo è bardato da un cappotto grigio che ne annulla i lineamenti mentre sembra volerlo trasporre in un'altra dimensione spazio-temporale. La sua statuarietà, il silenzio perlustrativo, lo sguardo interrogativo tendono l'astante; la *suspence* si scioglie a poco a poco ma non la tensione: il personaggio distende un sorriso, allunga domande esistenziali, le enfatizza con una mimica che varca la soglia della distanza personale e la pacatezza si alterna ad una veemenza mai violenta. Ci si può sentire in imbarazzo, ma le sue mani, calde e lievi, invitano con gentilezza ad entrare.

E l'ingresso introduce in un'alterità innanzitutto materica: molti spettatori sono rimasti colpiti dal distacco netto tra interno ed esterno, così come tra la quotidianità e la specificità di quei venti magici minuti. Il buio in cui si è immessi è colmo di odori che la lentezza dell'incedere consente di cogliere ma non di distinguere: l'olfatto, per tanti, è infatti uno dei sensi meno usati, meno allenato e perciò più affascinato dall'ambiente esotico o esoterico lì creato.

Una sosta in un piccolo ma ricco anfratto è l'anticamera che carica il viaggiatore di visioni e sogni caleidoscopici, predisponendolo a proseguire. Non prima di essersi denudato i piedi e bendato gli occhi: una spoliatura, delle scarpe ma soprattutto della vista, che prelude ad intensificare le percezioni tattili. È questo il momento in cui la soggettività è maggiormente esposta: i piedi sono sollevati da tappeti granulosi, il corpo sfiorato da rispettose carezze, le orecchie destinate da leggeri sfioramenti. Per alcuni perdere la vista significa perdere una porzione importante di controllo. Talvolta la compagnia si è imbattuta in spettatori totalmente refrattari, ma quelli di OperaEstate stanno accettando la sfida, deponendo le loro remore. Lo spaesamento iniziale è presto ridimensionato da altri meccanismi consci ed inconsci. Innanzitutto, il potenziamento degli altri sensi che ha ricordato come nella routine essi siano meno attivi e propriamente meno "investigati", in una civiltà dell'immagine che li obnubila con un bombardamento di input visivi e cacofonicamente sonori. Essere privati della vista ha consentito, secondo un commento sinteticamente eloquente "di sperimentare la ricerca della via con altri sensi". Per altri questa singolare esperienza avvicina al mondo e alle modalità abituali dei non vedenti.

Altro fattore straniante per alcuni si è rivelato l'affidamento alla conduzione di un estraneo: "non me l'aspettavo, non è da me", è stato uno dei commenti condivisi. Alla fiducia concorre la modalità rispettosa, delicata delle guide, l'atmosfera soffusa di melodie e profumi, l'ambiente racchiuso della chiesa sconsecrata ma ancora sacrale, l'attenzione al cui centro si percepisce il viandante. Il superamento di alcune rigidità personali è perciò uno dei doni che le L.I.S. offrono.

Altri si traggono dalla lettura delle carte, disposte nella fortunata stella collocata al centro della pavimentazione. Il pubblico, per lo più digiuno da tale pratica, non ne conosce il significato ed una sobria "fattucchiera" lo dipana: l'imperatore, il re, la papessa, la ruota... ogni personaggio è portavoce di una vicenda esemplare, ma la varietà si raccoglie attorno al filo conduttore del viaggio. I racconti innescano introspezioni e ricordi che com-muovono più dei precedenti passi sospesi; all'uscita ci si può trovare spaesati in misura maggiore che all'ingresso, sia per il ritorno nella dura realtà materiale, sia per il riverbero delle dinamiche riflessive. Una quindicenne, con la propria semplice spontaneità, restituisce la lezione della "Ruota": "la fortuna sale e scende, ma io devo

avere coraggio e fare le mie scelte". Gli adulti, invece, faticano ad esplicitare la propria emotività. Le L.I.S. non sono una conoscenza inedita a Bassano: presentatesi due edizioni fa con *La cerimonia del the*, hanno richiamato soddisfatti spettatori che hanno assaporato altre emozioni in una cornice rinnovata, pur intrecciando linee di fondo costanti.

Per i più si tratta della prima esperienza di uno spettacolo individuale, una dimensione che implica un coinvolgimento e soprattutto una partecipazione intensificata. Puntuale il commento di un'invitata: "le sensazioni sono molto diverse rispetto ad uno spettacolo collettivo, perché non si osserva soltanto, ma si è attori sia dell'avvenimento, che del proprio percorso, metafora della propria vita".

Per tutti, l'immersione in una sospensione magica, per quanto inizialmente misteriosa e straniante, è risultata in definitiva distensiva, rilassante, riscaldante. La fugacità dell'evento non cancella l'incisività delle sensazioni e soprattutto del messaggio: "Le domande non vanno risposte ma percorse".

Silvia De March

Provaci ancora Pete

La luce, il teatro, la musica esistono. Lo scaldamuscoli, il bar di Monaco, l'orsetto di peluche, il microfono, il fazzoletto col sudore di Elvis, la popstar assassinata, il welfare state, il computer, i nonni che fanno sesso, lo sciopero della fame e quello dei minatori, il telefono, il razzo, la guerra. Tutto questo viene citato. Ma non esiste. Vogliono, gli inglesi Tom e Pete, farcelo immaginare. Creare l'irrazionale stardust dell'affidamento, della fiducia completa, della caduta nelle braccia dell'orco. Uccidimi. Prendimi e portami via. Dentro, la scena, fuori, la scena. Fino alla condivisione. Fino all'assorbimento. A quell'uno totalizzante. Spiazzante. Schiacciante. Eroico. Senza divisioni né distinzioni. Un processo che rimane a metà, dove neanche la ripetizione del gesto, dapprima casuale e generico, poi dai connotati simbolici ed evolutivi, che crea assuefazione, genera trance, riesce a trasportare in un altro mondo. Che si ripete per fornire ulteriori strumenti, spiegare meglio, dare aggettivazioni, coordinare il precedente, trovare spazi di riflessione, smembrare il fatto, il passato, il già successo ed accaduto, prendere tangenti, particolarizzare elementi trascurabili e tralasciabili. Ma è il binomio "Pete", nome dell'attore, nonché del personaggio (fatto questo rilevante nella constatazione del palpabile dentro-fuori, gioco voluto e consapevole), che fa refuso, che dona marea e ritorno, ed ambisce ad altri lidi più squamosi e dalle caviglie impantanate, con la parola "repeat". Verbo. Soprattutto. Un'assonanza che si perde con la traduzione ma che, nel suono d'allitterazione, fa comunque rumore. Come se, nella sonorità delle sillabe condivise, ci fosse un prima, "Pete", ed un dopo, "repeat", come se l'uno, il primo, fosse dentro l'altro, il secondo. Cane mangia cane. Pesce grande mangia pesce piccolo. Quindi "Pete", una delle due componenti della coreografia drammaturgica di *This is modern*, abita ed alloggia, dentro il panciuto e compiaciuto "repeat". Come a dire che il primo è l'aggettivo ed il secondo l'aggettivo più un prefisso. Che lo può contraddire, negare o, viceversa, esaltare. Pete è, ed in quanto tale ripete il suo essere se stesso. Rafforzandosi. L'essere lì, al contempo, uomo, attore e portatore di movimento. Che poi è la danza. Lasciando perdere, lasciando stare, omettendo la parte, grossa, centrale, fondamentale, purtroppo, sulla cercata e segnalata storia della danza (da caccia al tesoro a flash) L'interconnessione tra le parole e le azioni dei due, gatto e topo, spalla e comico, sul palco, fanno emergere, come amo che cerca in fondo al fango dello stagno, le situazioni trascorse, le punte dell'iceberg del percorso accettato della contemporaneità. Sembrano chiedersi: "Dove stiamo andando?". E la risposta non c'è. E neanche se ne vede traccia all'orizzonte. Come dragare un fiume, come attraversare un torrente, come guardare un ruscello fino a trovarsi davanti, impotenti, alle rapide scoscese delimitate dal vaso, di Pandora? (dove poi si rimarrà indelebilmente chiusi, incastrati, racchiusi e rappresi), unico oggetto citato che effettivamente appare nella sua accezione terrena. Senza soluzione di continuità. Senza poter proseguire. Per mancanza di mezzi, per impossibilità di spazio. Per deficienza razionale del conosciuto. È un'ammissione, non di colpa, ma di limitatezza, di ignoranza. Che è sempre sintomo di crescita. Senza senso di colpa. Di accelerazione di quel processo in atto, di voler andare a scorgere dietro le tendine del noto e perdersi nei meandri e nei miasmi dell'ignoto. Sempre portatore di caos, da verificare, di quantità di informazioni, da elaborare, di segnali, da distinguere e filtrare. La resa però tende e vira, pericolosamente, sul

terreno del comico, del facilmente commestibile e digeribile. Che contrasta con il punto di partenza (“Dove stiamo andando?”, “Che ruolo abbiamo in questo percorso?”, in definitiva “Chi siamo?”) proprio perché s’affievolisce e s’abbarbica al conoscibile senza alcun scatto, né scarto iconoclasta, in avanti. Non getta alcun organo interno al di là della siepe leopardiana. Né cuore, né fegato. E non c’è commiserazione per questo, e da parte nostra nemmeno perdono, ma una sorta di nota sottile ed acuta di compiacimento british. Le risa si sprecano. Ma sono grasse. A teatro non dovrebbero mai esserlo.

Tommaso Chimenti

“L’ora” di danza moderna

New Art Club propone una lezione scenica a due voci, e due corpi, tra azione, storia e parodia

DRAMA – Linguaggio di parola, linguaggio d’azione. I piani della comunicazione si sommano, si sovrappongono e si completano, oltraggiandosi a vicenda. L’oggetto è la danza, moderna, detta e mostrata “ad libitum”, in una specie di conferenza dimostrativa ed esplicativa dai tratti umoristici. Non il gesto quotidiano che diventa danza. Piuttosto il contrario: il passo (l’azione) di danza come movimento quotidiano: *modus vivendi et operandi*. È l’arte che irrompe nella vita e se ne impossessa, diventando imprescindibile. È quasi un esercizio, una prova di forza, un braccio di ferro, tra i due coreografi che “lottano”, o danzano, per mostrare e dimostrare l’essenza di una forma (d’arte?). Il piano sequenza è un montaggio di momenti (movimenti) passati che ne hanno determinato i tratti.

SET – La scena è nuda, puro spazio. La profondità è la luce che circonda o inonda. È questa che genera i cambi scena, che pone e ripropone, quasi come un accento, i momenti, sganciando narrazione da happening. La platea esiste e per essa si lavora; esiste un fuori scena, quindi un di là, un fuori, un prima e un dopo; tutto avviene in un presente continuo.

ACT – L’azione è ossessionante. I corpi dei due performer sono tesi e apparentemente, in principio, lontani e buffi nell’approcciare una possibilità di danza. Molta ironia, spesso di troppo, nasce proprio da questa ipotesi, su cui ovviamente i due giocano, tracciando una lieve linea parodistica del detto, anche se assai superficiale. In realtà il rigore e la precisione della ripetizione dei singoli schemi rimanda a sicure competenze acquisite.

MOOD – Il gioco è vivace e ricco. La musica segue il tutto irrompendo e rompendo la scena. La vena ironica, spiccatamente inglese, aiuta l’approccio visivo che non è per tutti. Un lavoro che non pone o non si pone domande, ma piuttosto certezze: questo è (this is!). Una sorta di compendio, assai semplificato, di un mondo, quello della danza moderna, e dei meccanismi che in un modo o nell’altro ne hanno influenzato e determinato le regole, raccontato con istintiva simpatia e sagace padronanza scenica.

Valerio Balestrieri

1. 2. 3. 4. 1. 2. 3. 4. Libere associazioni di ritmo e struttura.

Ritmo. Velocità. Direzione.

Scomposizione. Gesto e struttura.

È attraverso questi elementi che i New Art Club indagano non solo la storia della danza contemporanea, evidenziandone in chiave parodistica le caratteristiche, ma anche la natura vera e propria del processo creativo: dalla definizione dei punti di snodo, all’ideazione delle innumerevoli varianti che permettono ad un racconto (per servirci del linguaggio semiologico) di prendere la forma di un discorso, estrapolandola da un infinito insieme di forme potenziali.

Attraverso una scomposizione di un semplice gesto e il suo riassetto, i New Art Club rappresentano non solo l'operazione alla base della definizione dei movimenti dei danzatori, ma anche una

pratica attorica definita da Mejerchol'd agli inizi del secolo scorso: scomporre il movimento nelle sue componenti essenziali, per poi ricomporlo attraverso un'operazione di montaggio.

Scomposizione. Montaggio. Ripetizione. Vocaboli ricorrenti all'interno dei lavori del duo inglese, a partire da *Another One* fino all'installazione *Long range effort*.

Vocaboli che si inseriscono perfettamente anche nel contesto delle ricerche artistiche, o meglio ancora, negli esiti raggiunti dalle arti nel secolo scorso, che sembra sempre più prendere le sembianze di un insieme dal quale attingere elementi, idee, strumenti e risorse da riassetto alla ricerca di nuove soluzioni, nuove strade da intraprendere. Un insieme troppo legato al passato, troppo vincolato ad un secolo di grandi trasformazioni nel campo artistico e che si presenta come una sorta di feticcio con il quale gli artisti si devono necessariamente scontrare. Etichette, movimenti, manifesti: tutto sembra già essere stato detto, fatto o inventato. Cosa ci rimane da dire? Quali nuovi strumenti possono portare l'arte a muovere passi in nuove direzioni, a esplorare territori mai indagati? Come si può...Stop!

Pausa. Riflessione.

Questo sembrano chiedere i New Art Club con il loro nuovo spettacolo: un lavoro per manifestare un'esigenza che probabilmente accomuna molti artisti e parte del pubblico, che sempre più ad alta voce invoca l'aiuto di critici e studiosi per muoversi all'interno di un universo tanto vasto e frastagliato, assediato dalla necessità di saper definire, ricondurre ad un movimento o ad uno stile qualsiasi cosa gli venga presentata. Prendersi una pausa per costruire una memoria che ci permetta di raggiungere un livello di consapevolezza più alto diventa quindi per alcuni artisti una necessità e un punto di snodo del loro lavoro, sia esso legato al mondo della danza, del teatro o delle arti visive.

Ma a cosa stiamo assistendo quindi? Ad uno spettacolo che si serve del teatro per riflettere sulla danza, o ad uno spettacolo che si serve della storia della danza per indagare e riflettere sul punto di arrivo di un secolo di rivoluzioni?

Tante domande e altrettante risposte che si presentano come lapsus. E forse l'unico modo che abbiamo per rispondere è ricordare e riassetto. Montare il tutto in una struttura che si chiude in se stessa, mettendo in evidenza il proprio carattere speculativo. Un'operazione, quindi, che si fa necessaria per definire un campo d'azione del quale si possano violare e oltrepassare i limiti.

Giulia Tirelli

Can we stop the loop?

"[...]Così stasera, per voi, in questo teatro Pete e Tom vi propongono una danza di vera rottura."

Tutto iniziò da un vaso: è da lì che Isadora Duncan trasse ispirazione. E oggi? Cosa succede nel mondo della danza "contemporanea"?

I New Art Club presentano uno spettacolo divertente e ironico che, attraverso un montaggio di situazioni, offre al pubblico la possibilità di ripercorrere alcune delle tappe fondamentali della danza contemporanea. Uno spettacolo che intrattiene, diverte e cattura l'attenzione della sala proprio grazie ad un humour inglese che caratterizza lo stile del duo di coreografi Tom Roden e Pete Shenton che lavorano insieme ormai dal 2001. Ma è solo questo ciò che ci offrono i due artisti? Uno spettacolo di cabaret o forse qualcosa di più profondo li spinge a condurci in questo viaggio? Un viaggio attraverso un tempo non lineare, nel quale ci si muove per salti e cambiamenti di direzione, durante il quale ad un certo punto lo stesso Pete afferma di essersi smarrito e di non sapere che ore siano perché ha "cambiato troppi aerei" per ricordarselo.

La riflessione sul proprio lavoro è un'esigenza che ha guidato molti artisti del panorama contemporaneo e novecentesco. "This is modern" non è solo un viaggio che intende istruire lo spettatore: è anche un invito a riflettere e forse un modo per esprimere l'esigenza di fare chiarezza all'interno di un universo che si muove per contaminazioni, influenze e assemblaggi di forme, all'interno del quale è sempre più difficile individuare dei punti di riferimento stabili. Un'esigenza che molti artisti manifestano in modo sempre più evidente, soffermandosi ad indagare i propri mezzi e i propri strumenti e servendosi di questi per esprimersi. La domanda che sembra ci porgano Pete e Tom è: "in quale direzione ci stiamo muovendo?". Una domanda che sorge forse dalla necessità di costruire una memoria legata alla danza e di trovare così un modo per creare uno strumento per il pubblico e per gli artisti stessi, rispondendo a due esigenze: da un lato fornire gli elementi per comprendere in parte le problematiche e gli stili con i quali si confrontano i coreografi contemporanei; dall'altro raggiungere una maggiore consapevolezza rispetto al proprio lavoro. E lo fanno servendosi di un linguaggio specifico: quello del teatro. Così i New Art Club affrontano le incertezze che non solo investono i fruitori delle opere contemporanee, ma anche i suoi protagonisti, a partire da loro stessi che, durante lo spettacolo, si avvicinano alla posizione e alle perplessità del pubblico, interpretando la parte di spettatori di uno spettacolo di danza.

Ma quale futuro vedono i due coreografi per il loro lavoro? Quale sviluppo estetico? Nonostante le risate che echeggiano in sala grazie alla successione di battute e sketch, il finale non lascia spazio a troppe speranze o prospettive positive: sin dall'inizio tutto si presenta come una replica di qualcosa di già visto, già fatto. "Questa è una replica e questa è una replica" afferma Pete. L'ispirazione e la creazione artistica vengono inseriti in un universo chiuso e claustrofobico, dal quale è difficile uscire per creare qualcosa di nuovo e di originale. Lo spettacolo ritorna al punto di partenza: gli stessi gesti, gli stessi movimenti, le stesse luci.

Quali aspettative quindi? Quale modo per uscire dalla forza delle contaminazioni e delle influenze dei Grandi del passato? Il duo porta così in scena una riflessione che servendosi di un linguaggio che passa anche per il cabaret e lo show televisivo, coinvolge non solo il mondo della danza, ma anche quello del teatro e probabilmente dell'arte in generale, in cui la sola speranza alla quale aggrapparsi è che le lancette dell'orologio tornino a muoversi in senso orario nel nostro presente e non in un tempo passato. Una contemporaneità in cui l'arte proponga nuovi orizzonti, nuove rotture.

Giulia Tirelli